UN RACCONTO DI
ROCCO PACILEO

Come si spiega un atto politico?

Rocco Pacileo

Come si spiega un atto politico?

Come si spiega un atto politico?

Oggi per un po' ho manifestato. Uscendo di casa ho sentito l'angoscia pervadermi: come si spiega un atto politico? Io non lo so, è per questo che invidio i giornalisti. Quelli riescono a descrivere la storia; io, se va bene, ne racconto a malapena una.

Ho acceso il motore e mi sono imbottigliato nel traffico. Molti clacson strombazzavano nella via principale, il che suonava piuttosto strano perché io non vivo in città, abito in paese. C'erano dei lavori che ostruivano il passaggio; ecco perché erano tutti spazientiti. Sono arrivato fin dove potevo, ho mollato l'auto e mi sono incamminato verso il corteo.

Le vie che ho percorso a piedi erano calme, come se fossero state abbandonate. C'era una bocciofila con due sedie vuote che vibravano dal silenzio, in cielo c'erano un elicottero e un piccione che, per magia di prospettiva, in certi istanti parevano grandi uguali. Ho schivato una porta di sicurezza che da spalancata bloccava il marciapiede, roba da matti.

Dopo venti minuti di camminata ho capito di esser piuttosto distante, allora mi sono spiegato il perché di tutto quel mutismo stradale. Intanto m'avvicinavo, e più m'avvicinavo più m'assaliva il dubbio di cosa sarebbe successo là. Quanto caos, quanta gente avrei trovato? Come saranno vestiti? Sarò adeguato e non patetico per il contesto? Non mi sento abbastanza arrabbiato; quanto dovrei esserlo per poter partecipare attivamente? Come ne uscirò?

Altri venti minuti così. Poi i minuti sono diventati quaranta, ero arrivato. C'era molta gente.

Non tutti erano arrabbiati: parecchi sembravano spaventati dallo scontro fisico; mentre lo rivendicavano coprivano il volto dai lacrimogeni e camminavano all'indietro. Non si sono mai voltati; non so come fosse possibile ma riuscivano in qualche modo a non calpestarsi a vicenda. Sembrava un numero da circo rodato. Di fianco a me, lontano dalla guerriglia, un bambino aveva un'anguria disegnata sulla guancia: il disegno era incompleto, a quell'anguria mancavano i semi. La mamma se n'era accorta, e così gli ha sporto uno specchietto da trucco e un pennarello, incoraggiandolo a

riempirsi la polpa di puntini neri. Lui ha detto di no. Ha detto che l'anguria gli piace senza semi.

Come si spiega un atto politico?

Rotta la timidezza ho annusato il caos più da vicino. A piccoli passi mi sono accovacciato di albero in albero per tutto il corso, mimetizzandomi fra gli altri timidi come me. Zitti e curiosi, non ci siamo mai guardati. Ci riconoscevamo a vicenda perché *uno*) andavamo come tartarughe, e *due*) eravamo senza il *foulard* di copertura. Quest'immagine, di noi racimolati dietro i tronchi, come voyeur della violenza, innescava un dolce senso di vergogna.

"*Non giudicare un libro dalla copertina*"

Era impossibile ingannare le apparenze: i senza foulard si comportavano da codardi; chi lo aveva, lottava. Quelli a metà, che scappavano dopo aver tirato dei petardi o aver preso a calci qualche vetrina di negozi che non c'entravano niente, forse saranno diventati gli strumenti adatti per il servizio del telegiornale serale. Tutti noi, nel frattempo, ci stavamo inevitabilmente chiedendo: *perché* scappare proprio durante il combattimento? Alcuni dei fuggiaschi parlavano lingue diverse dalla nostra. Qualcuno azzardava delle ipotesi. Non le ricordo, ma poco importa: il timbro nasale ci confondeva, sembravamo avere tutti raffreddore per colpa dei lacrimogeni.

Alla quinta occhiata mi sono accorto che la polizia non era in mezzo a noi. Ma quindi, tra chi si stava consumando la battaglia?

Più avanti ho sentito echeggiare un coro "Assassini! Assassini!", diretto a destra.

Volavano oggetti e pietre al di là di un cancello rosso, non era chiaro chi fosse presente dall'altra parte, sarei dovuto avanzare un po'; gli stessi alberi protettori ora mi oscuravano la vista. "Chissà perché assassini", mi son chiesto. Ho avanzato di due alberi; il piccante dei lacrimogeni iniziava a pizzicarmi le narici. Mi son deciso, ho tirato fuori la testa e finalmente l'ho vista.

Dopo il cancello, una fabbrica di trasporti accusata di sodalizi a fini bellici. Ecco perché assassini. Era veramente gigantesca. Una muraglia gialla come il sole, bucherellata da finestre minuscole; più simile a una spugna enorme che a una fabbrica. Tutte quelle pietre e quelle scarpe le facevano il solletico.

Da una finestra dell'ultimo piano spuntava una testa diradata in giacca e cravatta, la testa di un uomo che ci spiava. Teneva in mano il cellulare, lo ruotava e iniziava a filmare. Ogni volta che le pietre sbattevano contro le vetrate dell'entrata lui aveva un sussulto, come un riflesso incondizionato, scattava indietro con il busto.

Ecco che i foulard tornavano protagonisti. Attorno a me tutti ne indossavano uno. Qui mi sono reso conto d'essere rimasto solo; i miei vecchi compagni, quelli che strisciavano lentamente di albero in albero, erano dove ci eravamo lasciati, a volto scoperto.

Fumare una sigaretta

In città ormai tutti fumano tabacco senza combustione. Diverse marche impacchettate nella stessa identica maniera. È più sicuro, più veloce e più sano. Per quelli come me, quelli della *vecchia guardia*, che si inchinano alla morte con il metodo classico, è diventato impossibile dimenticare l'accendino: se non ne hai uno, non fumi.

Lì dentro non fumava nessuno. Oltre ai fumogeni in cielo, certo. Io l'accendino ce l'avevo, ma di fianco a tutta quella folla scevra dal vizio, mi imbarazzavo a usarlo. Mi sembrava di ferirli. Non solo non avrei contribuito con calci o insulti; peggio, li avrei danneggiati passivamente.

Io avrei fumato per scaricare un po' la tensione; essere attaccato alla calca mi sottoponeva a una discreta quantità di stress, ma già solo la gestualità del fumatore, estrarre la sigaretta dal pacchetto e infilarmela in bocca, mi avrebbe tranquillizzato, ricomposto l'anima con un pretesto stupido.

Ho fatto qualche passo indietro, mi sono poggiato su un lampione del corso principale. Ho guardato le quattro corsie, erano tappezzate di gente. Un ragazzo si è girato verso un'amica e le ha detto: "Ieri non era così. C'erano un sacco di macchine qui. Guarda cosa stiamo *combinando*."

Cosa stavamo combinando? Eravamo al posto delle auto, dove non dovevamo stare, in mezzo alla strada. La sua domanda ha impresso nell'aria la ragione della protesta. Come ci si rende scomodi? Stando dove non si deve stare, facendo ciò che non va fatto. È la gestualità che conta; eravamo dove non dovevamo essere. Allora io feci quello che non dovevo fare per la mia salute; m'accendevo una sigaretta.

A un certo punto il corteo è ripartito in massa. La gente dava le spalle al mostro giallo e riattaccava a cantare. In quel via-vai difettoso c'era una signora parecchio avanti con l'età, con un vestito grigio e gli occhiali da sole. Braccia al cielo e sguardo vuoto, sorreggeva un pezzo di cartone pasticciato da una calligrafia che aveva calcato pesantemente. *PRIMA LIBERATE GLI OSTAGGI*, questo c'era scritto. Chiunque le passasse di fianco rispondeva al messaggio con un dito medio, Lei non replicava mai: stringeva il cartello e guardava avanti, tirava dritto. Un gruppo di giovani l'ha accerchiata urlandole contro: "Ma si rende conto di quello che sta difendendo? Sono crimini di guerra! Una donna della sua età! Ma si vergogni!"

Quella non si muoveva di un centimetro. Se ne stava lì, ferma, con il suo messaggio in mano. Le grida erano vento caldo che le accarezzava i capelli.

Mi sono lasciato fuggire un sorriso. Perché mentre questi continuavano a insultarla, continuavano involontariamente a darle del lei, e continuavano a parlare di *crimini di guerra*, a lei.

Il succo

Una ragazza al bar ha ordinato un succo di frutta. L'ho vista uscire con un bicchiere di carta bianca, interno arancione. Io ero arrivato tardi, e in più non conoscevo nessuno: quelli fermi che ero trovato davanti stavano marciando da più o meno tutto il giorno; avevano adocchiato quel bar per rimettersi in sesto, andare in bagno, bere un caffè, prendere dell'acqua. Stavano per ripartire, mi sarei accodato a loro.

Tra questi c'era la ragazza del succo. Aveva i capelli corti come un ragazzino, tutta vestita di nero, con degli anfibi un po' sproporzionati. Non aveva un filo di trucco. Il labbro inferiore le luccicava per via di un piercing argentato, e più beveva più l'anellino s'intingeva scintillando ancora di più. Stava con le spalle sul muro, mi ha dato l'impressione tanto esausta quanto motivata. Non ha parlato con nessuno, se ne stava zitta a sorseggiare con pazienza. Gli altri intanto riordinavano della roba dentro i loro zaini e sistemavano le bandiere legate come mantelli dietro la schiena: stringevano il fiocco al collo e si chiedevano l'un l'altro: "Va bene così? Si vede la bandiera?" Questa è la domanda che avrei sentito fare di più in quella mezz'ora; l'avrò sentita una ventina di volte. Era cruciale che si vedesse la bandiera per esteso. Non doveva né sembrare un'altra né stropicciarsi.

Gli altri sono ripartiti in gruppo, ma senza considerare chi mancasse, ognuno per sé. La ragazza dai capelli corti si è sistemata la cintura con ancora il bicchiere in bocca, tenendone il bordo tra i denti. Nell'aggiustarsi il cavallo si è un po' sbrodolata, ma ha pulito con il pollice e ci ha passato la lingua sopra. Era di nuovo pulita, non se n'era accorto nessuno.

Il pezzo grosso ci ha messo un bel po' ad arrivare. Il boss finale, l'animo della festa. Gli scontri visti fino a quel momento non erano gli stessi che si gironzolano nei video, quelli dove le mazzate tonfano i corpi e le grida di dolore somigliano a dei parti. Tuttavia, per molti di noi (tra cui il sottoscritto) quelle mezze risse avevano già sforato il limite della tolleranza: pugni contro vetrine, fumogeni dentro le fabbriche, insulti a raffica: per noi era sufficiente. Ecco; quelle botte lì non erano niente. Non erano vera violenza, non potevamo definirla guerra, era un antipasto; noi avevamo la colpa di non averlo capito.

Mentre osservavo i poliziotti prepararsi, disponendosi in fila, ho corretto il mio bersaglio di tiro, vedendo quello che ancora non avevo capito. Da lì a poco avremmo fatto la guerra.

Loro parevano un esercito. Cinque Fiorini azzurri, di quelli che trasportano piante o pacchi nelle giornate normali. Da là dentro uscivano a cascata una dozzina di guardie armate fino ai denti. Tutti adottavano la stessa modalità d'uscita, non uno che usasse il piede sinistro per poggiarsi al terreno. Erano una catena umana. Il primo scende, tende la mano a quello sopra che gli lascia scivolare nel palmo destro lo scudo, l'altro lo afferra e con un braccetto simile ai balli *country* tira giù il collega, che ripete il giro con il successivo. Tutto il tempo così; certamente pratico e veloce.

In quella combinazione, comunque, mi azzarderei a precisare che c'era una falla: l'ultimo poliziotto rimaneva solo. Era l'unico che doveva saltar giù a piedi uniti, con manganello e scudo in braccio: non c'era nessuno a porgergli la mano.

Non si vedevano in faccia, avevano i caschi, erano tutti uguali. Si disponevano in orizzontale e marciavano allo stesso modo.

Eppure, l'ultimo rimaneva sempre un po' in disparte.

L'arrivo della polizia è stato strano. Tutti se lo aspettavano ma nessuno sapeva bene come organizzarsi per fronteggiarli. Il fatto è che per noi, noi che la guerra l'abbiamo vista solo al cinema, gli scontri si svolgono sempre uno davanti all'altro. Fronte contro fronte, testa a testa. Ci si studia e poi uno dei due parte all'attacco. Qualcuno dice che il vincitore è quello che sferra il primo colpo; altri, più conservatori, pensano che studiare le mosse dell'avversario sia parte di una strategia ben più congegnata, che si dimostrerebbe più saggia e proficua dell'aggressività.

Qui gli eserciti non si sfidavano testa a testa. I poliziotti inseguivano il corteo da dietro, quatti quatti, senza avvertire del loro arrivo. Quelli preparati all'idea di combattere, il fronte, la prima linea, stavano dall'altra parte. Per prenderli avrebbero dovuto passare sopra di noi, quelli che le botte le avrebbero solo prese.

Il passaparola è iniziato veloce: "C'è la polizia dietro di noi! Attenti!" Questa frase si sparpagliava tra la gente nella speranza che le prime fila smettessero di cantare e fermassero la marcia per posizionarsi.

Una donna con il microfono ha urlato: "Fermi!" piantandosi sulle sue gambe. Tutti le hanno dato ascolto. Le prime file hanno creato un corridoio orizzontale per far sgusciare quelli come noi, che di lottare non erano capaci. È stato strano passare di fianco a delle persone incappucciate con delle bottiglie in mano, guardarli incarogniti e sentirmi protetto, sapere che erano con me, sapendo di essere dalla loro parte. Molti erano giovanissimi, lo si vedeva da come tremavano; uno tra loro stringeva i pugni e agitava i piedi sul cemento, come impaziente di far fuoco. Allo stesso tempo ci lasciava passare con l'educazione delle corsie da supermercato.

Il telegiornale serale avrebbe poi detto che in città sono scese oltre sessantamila persone. Io non lo so di preciso quanti fossimo in quel momento, ma eravamo molti più della polizia.

Il gioco

Ora la questione si era fatta più seria. Se prima il conflitto colpiva un privato (la ridente fabbrica gialla), adesso l'aria si era appesantita. Io e i fedelissimi fifoni nemmeno indietreggiavamo: camminavamo dalla parte opposta e ogni tanto buttavamo uno sguardo per controllare che non fosse iniziato il delirio. Quelli non si muovevano. Né i civili, né i civili in divisa. Era possibile intuire cosa guardassero ma non lo si poteva certificare: entrambe le fazioni avevano gli occhi coperti.

"Ora inizia il *gioco*!" Ha strillato un signore con tono maturo e consapevolmente eccitato. Arrivava dall'altra parte della strada; non stava scappando con noi, voleva avvicinarsi alla prima fila, partecipare, unirsi alla squadra.

Visto che non volava una mosca, dopo un po' di metri ci siamo fermati. Lì qualcuno ha detto qualcosa: «Io non lo so che cosa ci faccio qui, ho paura. Li ho visti i video degli scontri a Roma e Bologna. Questi son matti, ti sfondano la testa, non ci pensano due volte» (Vittorio, laureando in giurisprudenza)

«Mi sono operato due volte alla schiena per colpa di questi bastardi, è per questo che non sono lì davanti, altrimenti vedi la fine che gli facevo fare, li massacravo. Non sanno fare altro che picchiare come se fossimo bestie, sti animali.» (Marco, disoccupato)

Di norma gli scontri tra forze dell'ordine e manifestanti hanno un denominatore comune: qualcuno commette un errore fatale che costa caro a tutti quanti, e quelli partono in massa. Non un insulto o uno sputo, non è la giungla. Ci vuole qualcosa che veramente possa far partire il monito di *Carica*, quel grido del corpo di polizia che da ordine di agire; caricare, appunto.

Di insulti o sputi ne sono volati meno di pochi. Quello che è stato imbarazzante è stato sentire il fischio del vento. Un fischio eloquente dell'assoluta incomunicabilità tra i gruppi. Nessuna diplomazia avrebbe tenuto banco. Volevano arrivare alle mani, ma non sapevano come arrivarci.

Qui, quell'elicottero che prima mi aveva accompagnato fornendomi la posizione trasversale del punto più caldo della manifestazione, era diventato la colonna sonora che accompagnava il corso. A un certo punto se n'è andato siamo rimasti solo noi.

Pagare la mossa

Qualcuno ha finalmente mosso qualcosa in quella baraonda immobile. Non ho visto né chi, né cosa, so solo che ho sentito il grido, *Carica*!

Tra me e me, poco prima, giocavo a indovinare quale tra i poliziotti lo avrebbe lanciato: quello centrale? La disposizione era quella dei soldatini in miniatura, nessuno sembrava primeggiare sull'altro, erano tutti sullo stesso davanzale.

Con grande fermento da entrambe le parti, la partita inizia. I primi momenti somigliano all'inferno; la folla si lancia sugli scudi come se dovesse abbracciarli, noncurante di quello che prenderà: botte, e tante. Piano piano i manifestanti s'acciaccano, quegli aggeggi ricoperti di gomma devono fare un male cane. Ho visto come te li menano addosso, è proprio come dice il comando, caricano. Le movenze dei poliziotti si discostano molto dal combattimento umano, mi lasciano perplesso e addolorato: sono troppo cattive per risultare robotiche, ma troppo violente per riconoscerne umanità.

Un ragazzo tra la folla strappa il casco di dosso a un poliziotto. Si guardano in faccia. Quella del soldato è la faccia di un papà di famiglia. Ora, senza casco, con i capelli sparpagliati dal sudore su tutta la fronte, prova a immobilizzare quel ragazzo, non lo picchia più. Forse è quella divisa a essere stregata. Sembra che riesca, con una certa muta dottrina, a silenziare l'animo di chi l'indossa.

Molti sono rimasti feriti, e allora tentavano di scappare, ancora zoppicando. Ormai metà della folla se l'era data a gambe, i pochi più coraggiosi si umiliavano strisciando.

Chi era rimasto dietro era scandalizzato, quello a cui stavamo assistendo era il teatro dell'orrore. Quanta sofferenza gratuita.

Per un momento è tornato quel fischio premonitore, il silenzio dei due gruppi che si specchiavano senza sfiorarsi. Veniva interrotto solo da qualche colpo di manganello o bottiglia rotta.

Torino, 03 ottobre 2025